

provocando un groviglio inestricabile di piani redazionali nei diversi testi.

Non è possibile qui dar conto dei sottili ma perquisivi ragionamenti con cui la studiosa procede nel suo lavoro; basti dire che il lettore viene davvero condotto « a concludere... che alla base delle redazioni in nostro possesso sta un autografo, o meglio, una copia di lavoro autografa, in cui convivono lezioni rifiutate e destinate all'espunzione e altre destinate invece alla sostituzione di quelle espunte; copia di lavoro cui si è attinto scegliendo tra le varianti interlineari o marginali, trascurando segni di espunzione, di inserimento e di richiamo, ove questi ci siano stati: cosa che rende ragione, tra l'altro, anche dello scasso che ha subito l'ordinamento delle ottave, diverso... per ciascuna delle redazioni, o, come ormai sarà obbligatorio chiamarle, ... testimonianze in nostro possesso » (p. 99).

Siamo quindi di fronte a un tipico caso di archetipo in movimento, e Rossella Bessi ha a questo punto buon gioco nel rilevare che questa, che chiama, con prudenza forse eccessiva, « ipotesi di soluzione del problema filologico », « ha come principale implicazione l'unicità dell'autore delle ottave nenciali, senza che questo escluda in modo assoluto... un eventuale, sporadico, e in verità improbabile, intervento di altre mani » (pp. 106-107).

Un intervento, invece, viene ipotizzato nei riguardi del testo A, che gli studiosi della generazione passata erano propensi a considerare il capostipite della tradizione nenciale, la forma originaria del poemetto: ormai tramontata, per i motivi che sono stati qui sopra accennati, l'idea che da una redazione primigenia siano derivate le altre come stadi della trasmissione, anche orale, e del connesso ampliamento, rimane il problema della evidente patina rusticale che A, a differenza di MVP, sia pure in modo non omogeneo, presenta. Scartate per varie ragioni tutte le altre soluzioni, la studiosa conclude l'esame dei testimoni con la tesi « che A rappresenti un ramo della tradizione ad un certo punto della quale qualcuno ha aggiunto... certe caratteristiche dialettali, vernacolari, che sono poi andate incontro ad una progressiva riduzione, il che giustifica anche, e pienamente, l'incoerenza, non a caso constatabile quasi esclusivamente sul piano fonetico, della testimonianza di A » (p. 118).

Deriva da tutto questo l'impossibilità di tracciare una storia attendibile della stesura della *Nencia*, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, e quindi la necessità, in sede ecdotica, di presentare non già l'edizione critica del poemetto, ma l'edizione critica delle quattro testimonianze finora documentate.

Le trascrizioni, a un controllo che di necessità è stato solo parziale, si rivelano sorvegliatissime, così come assolutamente precise sono le citazioni, presenti nell'Introduzione, di passi della *Nencia*. Del tutto esaurienti sono, infine, le segnalazioni

delle fonti e dei luoghi paralleli dei testi poetici contemporanei.

Un'ultima annotazione, per concludere. Lo studio della Bessi, tutto condotto sui documenti, non sfocia in una attribuzione e neppure in una proposta di attribuzione, perché nulla di certo è emerso dall'indagine: in un'epoca in cui le attribuzioni infondate o comunque non sufficientemente motivate non sono più un'eccezione, anche questa saggia prudenza deve esserle ascritta a merito.

EDOARDO FUMAGALLI

C. M. BROWN (with the collaboration of A. M. LORENZONI), *Isabella d'Este and Lorenzo da Pavia. Documents for the History of Art and culture in Renaissance Mantua*, « Travaux d'Humanisme et Renaissance », CLXXXIX, Librairie Droz, Genève 1982. Un volume di pp. 258.

Il carteggio di Isabella d'Este con Lorenzo da Pavia costituisce ormai da decenni un punto di riferimento costante per gli studiosi di varie discipline: almeno da quando Alessandro Luzio e Rodolfo Renjer pubblicarono il loro fondamentale studio *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, « Archivio storico lombardo », XXVII (1890), pp. 74-119, 346-399, 619-674. Nelle lettere, infatti, si parla di un'infinità di argomenti, fra loro spesso molto diversi, eppur legati dagli interessi della colta e raffinata Signora di Mantova: si spazia così dagli strumenti musicali, di cui Lorenzo era costruttore principe, e a quei tempi molto noto e apprezzato, alla gioielleria e alla cristalleria, senza trascurare, per tacere di altri aspetti « minori », l'attività di pittori come Giovanni Bellini, Mantegna, il Perugino, Leonardo, van Eyck, Antonello, e di tipografi come Aldo Manuzio.

Ce n'era abbastanza per sollecitare l'edizione di tutte queste lettere, finora stampate solo in parte; un'edizione che consentisse di cogliere, al di là di episodi particolarmente importanti e significativi, l'evolversi del gusto della principessa estense e, nello stesso tempo, il trapasso da una situazione culturale a un'altra a mano a mano che dalla fine del secolo XV ci si addentrava nel successivo.

Il compito è stato assunto da Clifford Brown, cui si devono già alcuni studi sull'argomento (si trovano elencati nella bibliografia, a p. 255 del volume), e che era quindi particolarmente adatto all'impresa. Egli non si è limitato a stampare le centottantadue lettere che compongono il carteggio, ma le ha accompagnate con materiale di commento e con note esplicative. Il volume che ne è risultato si compone essenzialmente di quattro parti: *Introductory Comments* (pp. 13-35) con la presentazione dei protagonisti e la descrizione dei fondi archivistici utilizzati; *Catalogue Raisonné of the Correspondence* (pp. 37-135), con la pubblicazione

delle lettere; *Addenda* (pp. 137-147), dove sono presentati altri documenti o testi concernenti Lorenzo da Pavia, quali il suo testamento, del 1517 (pp. 141-144) e i giudizi espressi su di lui da Ambrogio Teseo Albonesi e da Sabba Castiglione (pp. 144-145); *Subject Entries* (pp. 149-254), con importanti note di commento a molti dei temi trattati, suddivisi nel modo seguente: *Artists* (pp. 148-186), *Antiquities* (pp. 187-189), *Musical Instruments* (pp. 191-206), *Books* (pp. 207-208), *Minor Arts* (pp. 209-244), *Miscellaneous* (pp. 245-254). Queste quattro parti sono precedute dalla Prefazione (pp. 9-11) e seguite da una Nota bibliografica (pp. 255-256).

Se si considera che la prima lettera, di Isabella a Lorenzo, è del 12 marzo 1496, e che l'ultima, ancora scritta dalla principessa estense, è del 4 maggio 1515, e se si pensa che nel carteggio, come risulta anche dalla sommaria descrizione del commento qui sopra riportata, si trattano svariatissimi argomenti concernenti le arti e la cultura, ci si rende conto dell'importanza di uno scambio epistolare che è durato vent'anni e che ha toccato vicende e personaggi di straordinario rilievo. Valgano, a puro titolo d'esempio, i casi di Andrea Mantegna, di Giovanni Bellini e di alcune celebri imprese editoriali di Aldo Manuzio.

Del Mantegna si parla a più riprese nelle lettere, ma certo quello che più colpisce è l'accento alla sua morte. Lorenzo ne parlava in questi termini il 12 ottobre 1506: «Apreso molto me doio del mancare del nostro messer Andrea Mantegna, che invero è mancato uno ecellentissimo omo e uno altro Apele: credo che il Signore Dio l'adopererà in fare qualche bela opera. Io per me non spero maie pù vedere el pù belo desegnatore e inventore» (p. 99, doc. 116); Isabella replicava, quattro giorni più tardi: «Siamo certe che de la morte de Messer Andrea Mantegna habiati preso dispiacere per essere mancato alli pari vostri un bono lume» (pp. 99-100, doc. 117). L'ammirazione di Lorenzo era condivisa dallo stesso Giovanni Bellini, il quale, stando a quello che emerge da una lettera, ne temeva il giudizio e si studiava di evitare i confronti con lui. Scriveva infatti Lorenzo il 6 luglio 1504, a proposito della *Natività* dipinta dal Bellini per Isabella: «E questa matina sono stato con Giovane Belino e pù e pù volte, unde che l'ha finito el quadro che non li manca niente; e invero l'è bela cosa, à fatto melio de quello che me credeva. So che el piacerà a la Eccelencia Vostra. E in questo quadro s'è molto sforcato per l'onore, masime per respeto de messer Andrea Mantegna. Ben è vero che de invencione non se pò andare apreso a meser Andrea ecellentissimo» (p. 83, doc. 90). La vicenda della *Natività* (o, se si preferisce, del *Presepio*), cui in questa lettera si allude, impegnò Isabella, Lorenzo e il Giambellino per anni, punteggiata dalle continue sollecitazioni della marchesa di Mantova, che fra l'altro aveva versato in anticipo venticinque ducati, e dalle corrispondenti promesse del pittore veneziano; tutta la storia si può seguire leggendo il carteggio qui pubblicato

e le chiarificatrici note di Clifford Brown alle pp. 149-155.

È evidente che gli interessi del curatore sono decisamente orientati in direzione della storia dell'arte, ma il libro offre materia di alta qualità anche per chi si occupa delle questioni letterarie. Si accennava prima al fatto che nelle lettere si parla a più riprese delle edizioni aldine; in modo particolare il carteggio è importante per la famosa stampa petrarchesca del 1501, curata da Pietro Bembo. L'interesse con il quale Isabella seguiva l'attività del Manuzio emerge già ben chiaro dalla lettera dell'8 luglio 1501: «Maestro Laurentio, sono stati portati in questa terra ad vendere alcuni Virgillii stampati in forma piccola, de littera minuta et quasi cancellaresca che multo ne piaceno et intendemo che 'l se comencia ad stampare de li Petrarchi. Desideramo havere uno volume de l'una e l'altra opera, cioè uno Virgilio et uno Petrarca de la medesima forma et stampa, ma voressimo che fussino in cartha bona; se 'l se ne stamparà, adunque li comprareti et ce li mandareti, significandone el costo che ve remetteremo li dinari et quando pur non se ne stampasseno anchora in charta bona, cercareti intendere se fra qualche zorni se ne stampirà o non et lo medesimo fareti de le opere de Ovidio, che ne fareti piacere assai...» (pp. 55-56, doc. 39). Lorenzo rispondeva il 20 luglio con una lettera famosa, in cui si parla esplicitamente dell'originale dei *Rerum vulgarium fragmenta*: «...è in compagnia de dito maestro [= il Manuzio], messer Pietro Benbo, el quale è stato quello à fato stanpare dito Petrarcha... E se à auto el Petrarcha propio de mano del Petrarcha conscrito de sua mane e òlo auto in mane ancora io et è de uno padovano che l'astima asai, siché l'ano stanpato a letera per letra...» (p. 56, doc. 40). Bastano questi accenni a una vicenda che si prolungò ancora per qualche tempo, almeno fino al giugno del 1503 (si veda la lettera n. 75, pp. 74-75), per documentare l'interesse, peraltro già largamente riconosciuto, che il carteggio riveste anche per i cultori di storia letteraria.

Al di là dell'indubbio merito di aver finalmente reso comodamente consultabile da chiunque uno scambio epistolare di questa importanza, la fatica editoriale di Clifford Brown presenta tuttavia alcuni inconvenienti. Non insisto su mende tipografiche di vario genere, che a volte però possono sviare il lettore (cito solo i casi di p. 13 n. 1, in cui una lettera di Taddeo da Vimercate viene assegnata al 5 marzo 1497 mentre, come il contesto stesso suggerisce, fu scritta nel 1494, e delle pp. 144-145, dove si riporta una pagina dell'Albonesi: le parole «Desceptantes proinde tecum nonnullos aliquando Mantuae me vidisse memini philosophique sententiam allegantes dicentis duo corpora non posse in eodem loco simul stare, quibus e contra artis tuae experimentum objiciebas fatetique; illus oportere asseverabas, duas illas asseres eo a te ordine dispositas, atque invicem tali symmetria compactas in uno stare loco aut omnino in unum fuisse conversas» saranno da leggere

«...duo corpora non posse in eodem loco simul stare; quibus et contra artis tuae experimentum objiciebas, faterique illos oportere asseverabas...»); segnale piuttosto due lacune vistose, che in qualche misura riducono l'utilità del libro, rendendone più difficile la consultazione. Molte delle lettere qui pubblicate sono già state edite, anche più di una volta, ma nessuna indicazione esplicita aiuta il lettore a capire se il documento che si trova sotto gli occhi sia già noto e studiato o se si tratti invece di una primizia: egli è in fondo rinviato alla bibliografia che chiude il volume, ma anche qui vi sono notevoli inconvenienti, perché si tratta di una bibliografia molto sommaria e quasi esclusivamente orientata sulla storia dell'arte (invano, per fare un esempio significativo, vi si cercherebbe lo studio di Vittorio Cian su Pietro Bembo, con le pagine dedicate all'edizione aldina del Petrarca cui si accennava sopra). La seconda lacuna è la mancanza di un indice dei nomi. È vero che le note di commento sono divise per argomento, e che spesso gli argomenti sono indicati con i nomi di artisti quali Giovanni Bellini, Leonardo, Mantegna e altri; occorre tuttavia osservare che nel carteggio si parla anche di altri pittori cui non vengono dedicate in appendice trattazioni specifiche (cito per tutti il caso di Antonello da Messina: pp. 93-94, doc. 108), e che in ogni caso le note, proprio per la specializzazione del curatore, riguardano quasi esclusivamente fatti artistici. Se si pensa che la voce *Books* occupa solo due pagine (pp. 207-208), nonostante le nove lettere che parlano di edizioni aldine, ci si rende conto della radicale selezione operata in sede di commento. È inoltre da sottolineare il fatto che nel carteggio si allude a più riprese a letterati, e un indice dei nomi avrebbe consentito di rintracciare gli accenni che a loro si riferiscono anche con una rapida consultazione del volume. Per fare solo un esempio, è sufficiente segnalare che del Bembo si discorre nel carteggio nel luogo già citato a proposito dell'edizione petrarchesca, e poi ancora nei documenti 92, 102, 104, 150, 151; inoltre una lettera di Isabella a lui e un'altra di lui a Isabella vengono ristampate alle pp. 173-174.

Con questi limiti, il lavoro di Clifford Brown resta comunque molto positivo; toccherà agli storici della letteratura aggiungere le tessere mancanti,

EDOARDO FUMAGALLI

F. MOLINARI - A. SCARPETTA - G. VEZZOLI, *San Carlo a Brescia e nella riviera di Salò*, Sistema bibliotecario Alto Garda, Brescia 1980. Un volume di pp. 229.

Con una breve presentazione di Paola Lanterna Zagna, in occasione del IV centenario della visita apostolica di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, il Sistema bibliotecario Alto Garda pubblica tre studi che a livelli diversi analizzano la portata

e le conseguenze dell'intervento del Borromeo a Brescia, a Salò e a Tuscolano.

Nella seconda metà del XVI secolo, l'azione riformatrice condotta con costante e continuo impegno nelle singole diocesi, venne dai prelati stessi puntualizzata e registrata nei documenti ufficiali che l'attività pastorale loro dettava. Una pastorale che sovente doveva tener conto di una serie di componenti umane, situazioni economiche, tensioni politiche e sociali che non sempre rendevano agevole l'azione dei vescovi. Gli anni immediatamente successivi alla conclusione del concilio di Trento avevano quindi visto un generalizzato impegno dei vescovi per tradurre nelle realtà diocesane i dettati dei decreti conciliari, di quel complesso cioè di norme che la Chiesa si era data non solo in campo dogmatico ma anche disciplinare e giuridico. Andava delineandosi con sempre maggior chiarezza la figura di una Chiesa che, oltre ad essere attenta ad organizzarsi come stato, era impegnata a darsi strutture tali che le consentissero un effettivo controllo ed una costante presenza nella realtà religiosa e sociale in cui era chiamata ad operare. Con queste premesse, le relazioni delle visite pastorali che il vescovo doveva compiere nella propria diocesi, diventano preziosi documenti per meglio comprendere le diverse realtà locali durante l'ultimo quarto del XVI secolo, la sensibilità religiosa e la partecipazione popolare al « sacro », la vita economica, i rapporti sociali e giuridici che regolavano e limitavano competenze ecclesiastiche e civili.

Al di sopra di quest'opera di periodico e sistematico intervento effettuato dall'ordinario, Roma, ad ulteriore conferma delle proprie prerogative, si riservava la facoltà di controllare *in loco* l'operato dei vescovi, attraverso l'istituto della visita apostolica.

Il pontefice infatti delegava ad un prelado la facoltà di indagare, visitare una diocesi, e disporre i provvedimenti che riteneva necessari: alla S. Sede poi perveniva ampia e dettagliata relazione sullo *status* in cui la diocesi era stata trovata dal visitatore e la notifica dei decreti emanati.

La diocesi di Brescia, a metà del XVI secolo, aveva visto l'attenta e costante opera del vescovo Bollani che aveva avviato, in una situazione per diversi aspetti non facile, la sistematica applicazione dei dettati tridentini¹. Brescia infatti faceva politicamente parte della Repubblica di Venezia ma era dipendente e compresa nella provincia ecclesiastica di Milano, retta dal 1564 al 1584 da Carlo Borromeo. Le relazioni tra il Bollani e il Borromeo non poterono non risentire del diverso ambito politico in cui si trovarono ad agire e del differente modo di affrontare i molteplici problemi ed i complessi rapporti con l'autorità civile. Ad una attenta e prudente azione del Bollani, faceva sovente riscontro la più decisa ed autorevole affermazione delle prerogative ecclesiastiche del Borromeo² che intendeva, attraverso la puntuale convocazione ogni tre anni del concilio provinciale, estendere a tutte le diocesi